

**LA BATTAGLIA
CONTRO LE DESTRE
E L'ENIGMA DELLA SINISTRA**

di **Piero Bernocchi**

Una risposta alle domande che *l'ernesto* pone, richiede come premessa che ci si intenda sul significato e il valore di un sostantivo intorno al quale ruota gran parte del dibattito sulla necessità/urgenza (ovviamente condivisibile) di abbattere il "berlusconismo". Il sostantivo è "la sinistra". Non c'è nefandezza commessa da tanti di coloro che si autodefiniscono "di sinistra" che buona parte del mondo politico italiano e internazionale non sia disposta a perdonare in nome della sconfitta delle destre. Eppure, se oggi chiedessimo agli interlocutori di questo o analoghi dibattiti di definire, che so, in dieci punti cosa caratterizza (o dovrebbe caratterizzare) la "sinistra", avremmo una babele di risposte più o meno incompatibili tra loro. Ciononostante, la premessa ad ogni discorso sul tema è: come unire la/le sinistra/e per battere Berlusconi, in Italia, e le destre in generale? Ove si dà per assodato, come fa "L'Ernesto" nella prima e terza domanda, che l'unità di tutto ciò che si autodefinisce sinistra sia possibile (e auspicabile), che un minimo comun denominatore della "sinistra" esista e che esso vada semplicemente individuato/contrattato.

Il fatto in sé è piuttosto sconcertante, perché non c'è tema sul quale, almeno nell'ultimo quindicennio (diciamo dal tracollo del "socialismo reale" in avanti), le differenze tradizionali tra destra e certa "sinistra" non si siano attenuate fino, spesso, a scomparire del tutto. E' pur vero che la sinistra anticapitalistica sessantottina segnalò, fin da quello spartiacque storico cruciale, una già incombente attenuazione in tal senso e fin da allora mise in campo una radicale, e sana, diffidenza verso ogni "frontismo" privo di contenuti davvero alternativi all'esistente: ma è altrettanto vero che tale diffidenza è divenuta sentimento diffuso, e sostenuto da una messe interminabile di pezzi di appoggio, solo a partire dal crollo definitivo di quella alternativa fittizia e apparente al capitalismo che è stata l'esperienza dell'Unione Sovietica e della stragrande maggioranza dei paesi a "socialismo reale".

Da allora si è andata delineando a livello mondiale, con una rapidità sbalorditiva e con una particolare aggressività verso ogni "ortodossia" marxista, comunista e anticapitalista, una "sinistra liberista" che ha introiettato con la furia dei neofiti tutti i capisaldi del pensiero liberista, divenendone addirittura, con Blair capofila, l'alfiere più coerente ed impegnato. Solo per restare all'Italia, non c'è un punto del "pensiero unico" liberista che non sia stato fatto proprio da quello schieramento di "pentiti" del PCI che ha partorito prima il Pds e poi i DS, e che non si sia trasformato in concreto e distruttivo programma di governo durante i cinque anni di potere dell'Ulivo: dall'esaltazione della guerra (addirittura "umanitaria") come arma di diffusione del

liberismo e dell'egemonia politico-economica statunitense, alla disgregazione delle strutture e dei servizi pubblici (privatizzazione della scuola, della sanità e dei servizi pubblici, legge di parità scolastica); dalla precarizzazione globale del lavoro (pacchetto Treu e conseguenze) alla criminalizzazione dei migranti (centri di detenzione e barriere alle frontiere); dalla piena affermazione dei monopoli informativi privati (salvataggio e pieno rilancio delle televisioni berlusconiane) alla mortificazione totale della democrazia parlamentare e sindacale (completa identificazione con il maggioritario, schiacciamento delle minoranze parlamentari, politiche e sindacali, riduzione al lumicino dell'agibilità sindacale nei posti di lavoro e del diritto di sciopero). Tutto ciò non ha a che fare, a mio avviso, con quelli che *l'ernesto* chiama "errori e cedimenti": la scelta della sinistra liberista (o meglio della sua parte egemone/maggioritaria, con D'Alema come personaggio-simbolo e guida politico-ideologica, ma con accanto i Fassino e i Prodi, i Rutelli e i Veltroni) è una scelta drastica, irreversibile, a suo modo coerente, di "cambiamento di campo"; è la candidatura a gestire il capitalismo in questa fase, con la convinzione, tipica di quegli strati sociali che il capitalismo soddisfa e arricchisce ancora, che altro non ci sia da fare che "temperare le asperità" e gli "eccessi" del liberismo e che, in definitiva, non ci sia alcun "altro mondo possibile".

E su questa strada la sinistra liberista italiana ha avuto il sostegno dei potentati economici e politici europei e mondiali, convinti della superiorità di tale tipo di gestione e di controllo sociale rispetto all'accozzaglia impresentabile di fascisti, razzisti, truffatori, ladri e padroni senza regole né controlli rappresentata dal "berlusconismo": la sconfitta del centrosinistra e il ritorno al potere di Berlusconi non sono infatti imputabili a nessun "complotto" capitalistico, mondiale o italiano, ma solo alla gestione suicida, da parte delle forze dell'Ulivo, dei rapporti interni ed esterni al proprio fronte di alleanze e di partiti, e al tentativo demenziale di usare Berlusconi, visto come oramai un "cane morto", per regolare i propri scontri interni per l'egemonia del fronte.

E' evidente, dunque, che se nella dizione "sinistra liberista" conta assai di più l'aggettivo che il sostantivo, l'idea di un "fronte unito" tra sinistra anticapitalista e antiliberista (ma fosse anche solo tra una ipotetica sinistra socialdemocratica anni '50 e '60) e sinistra liberista, che trovi l'unità, politica ed elettorale, su alcuni punti essenziali di programma sociale, economico e politico, mi pare francamente improponibile, irrealistica, dannosa. Certo, se si ritiene che non di sinistra coerentemente liberista si tratti, bensì di una area politica e sociale recuperabile ad un discorso antiliberista, i criteri di valutazione cambiano. Se si pensa, ad esempio, che il movimento anti-liberista (no-global) abbia "trasformato" tale sinistra e la abbia riportata almeno vicino ad una linea classicamente socialdemocratica, allora si capisce come possano nascere speranze di alleanze programmatiche ad ampio spettro.

Ma su quali elementi concreti si basa tale pensiero? Sullo spostamento di Cgil, Arci e una parte minoritaria dei DS su posizioni "cofferatiane", o più esplicitamente di "nuova socialdemocrazia"? Tali spostamenti e tali tentativi di "recupero a sinistra" effettivamente ci sono stati. Ma quale ne è stata la conclusione reale? Non si era ancora spenta l'eco delle gigantesche manifestazioni contro la guerra che la maggioranza dell'Ulivo (e la quasi totalità dei DS e della Margherita, cioè l'asse politico vero della sinistra liberista italiana) si alleava con il governo per mandare in guerra in Iraq i soldati italiani (che peraltro continuano a starci, come in Afghanistan). Il referendum per l'estensione dell'art.18, che costituiva un'arma potente per un "ripensamento" e per l'inversione di rotta rispetto alla precarizzazione/flessibilizzazione totale del lavoro, non solo non veniva fatto proprio dal "nucleo duro" della sinistra liberista (i D'Alema, Fassino, Rutelli, Prodi, Veltroni) ma neanche da Cofferati: anzi era proprio tale "sinistra" a "dare la linea" alla destra, a farla

uscire dal vicolo cieco in cui si era ficcata con la strategia perdente dell'andare a votare NO, e a guidare il fronte antireferendum con la ben altrimenti potente strategia della fuga dalle urne e dell'astensione. Era appena incappata in una clamorosa sconfitta la ministra Moratti non riuscendo a varare la controriforma della scuola che ben tre regioni a conduzione centrosinistra, con l'Emilia-Romagna in testa, arrivavano in soccorso con tre leggi che lanciano alla grande l'avviamento professionale svincolato dall'istruzione vera e propria, in una orrenda miscela di riforma Berlinguer-Moratti. Aveva appena Maroni pasticciato un tentativo confuso di taglio alle pensioni che ricevesse qualche consenso almeno dai sindacati concertativi e già D'Alema spiegava che ben altro occorreva, che le pensioni andavano tagliate sul serio, facendo passare tutti, rapidamente e per sempre, al sistema contributivo e alle pensioni integrative. E si potrebbe continuare.

In questi ultimi mesi il "nucleo duro" (e al momento assolutamente vincente/egemone) della sinistra liberista non solo non ha fatto alcuna inversione di rotta ma ha ribadito platealmente ciò che intende fare, in perfetta continuità con il precedente governo dell'Ulivo, sul piano del programma economico-sociale, se tornerà al potere: altro che autocritica e marcia indietro su privatizzazioni, salario, reddito, servizi ecc.. Rispetto a tale "nucleo duro", mi sembra che le distanze dal movimento antiliberista, e anche da quel vasto fronte democratico che si è schierato sui referendum, siano addirittura aumentate negli ultimi tempi: o che perlomeno siano state ribadite con forza da tale "nucleo", appena esso ha ritenuto, con la fine delle grandi mobilitazioni sulla guerra, di veder confermate le proprie idee sulla irrilevanza, nel medio periodo e sui programmi politici di gestione dell'esistente, del/dei movimento/i (ivi compreso, ovviamente, quello sindacale e quello dei "girotondi", dopo la cancellazione delle anomalie cofferatiana e morettiana).

Certamente tutto ciò non diminuisce di un grammo il peso della pericolosità e della distruttività del "berlusconismo", del suo programma sociale reazionario, della sua aggressione permanente non solo alla democrazia reale ma anche a quella formale, ai cardini della democrazia borghese, alle forme e alle regole più elementari di essa. Ma non ci si può chiudere gli occhi sul fatto che lavorare per sostituire il governo Berlusconi con uno che, seppur con un maggior rispetto delle forme democratiche borghesi, intenda riprendere ad imporre un programma sociale ed economico coerentemente liberista, garantendosi per di più una vasta passività di massa come accaduto durante il quinquennio dell'Ulivo (mentre i movimenti sono ripartiti con gran forza e originalità da Genova in poi, cioè dall'avvento al potere di Berlusconi) non può essere proposto né al movimento antiliberista né alla sinistra antagonista e anticapitalista nel suo insieme.

Quello che occorre davvero è invece allargare il fronte antiliberista, come avvenuto intorno al movimento no-global, intorno ai referendum e soprattutto intorno al rifiuto drastico della guerra in Iraq, saldando in tempi rapidi tale fronte intorno ad una piattaforma e a un programma sociale ed economico alternativo sia alla Carta europea (vero programma del liberismo europeo, assolutamente irrecuperabile e non emendabile) sia alla gestione liberista, di destra o "di sinistra" che sia. Parlo di un programma che, ad esempio, dica con assoluta chiarezza che non c'è possibilità in Europa di restituire ed allargare diritti sociali e beni pubblici senza uscire dai vincoli di Maastricht; che il lavoro deve tornare ad avere difese e garanzie, che deve essere un lavoro a tempo pieno e permanente: e che in assenza di capacità di creare lavoro da parte degli stati europei, essi devono comunque dare un reddito minimo vitale ai propri cittadini; che la scuola e la sanità, lungi dal divenire i grandi business del secolo, devono tornare ad essere di tutti e per tutti, elevare la propria qualità ed essere gratuiti; che i migranti devono avere pari diritti con tutti gli altri cittadini europei; che le pensioni devono essere di nuovo

(e divenirlo per chi non le ha affatto) salario garantito e sufficiente dalla fine dell'attività lavorativa all'ultimo giorno di vita di ognuno; che la democrazia parlamentare, ma anche quella sindacale, deve basarsi sul principio "una testa, un voto" e "tanti voti tanti rappresentanti", che il maggioritario deve sparire da ogni ambito istituzionale e sindacale, che il diritto di sciopero deve essere pieno e integrale, che nei luoghi di lavoro tutti devono avere accesso alla democrazia.

Un programma sociale siffatto (e io ho indicato solo alcuni punti, anche se, a mio avviso, essenziali) dovrebbe innanzitutto essere al centro della mobilitazione del movimento antiliberista contro la Carta costituzionale europea e contro il vertice europeo di Roma il 4 ottobre; poi, possibilmente, divenire punto di riferimento per tutto il movimento europeo al FSE europeo a Parigi; e infine, da lì, costituire la base per un "15 febbraio sociale", che riproponga almeno a livello europeo (ma anche mondiale, se ci riuscissimo) una giornata in cui portare in piazza decine di milioni di persone, in contemporanea, per lanciare con forza tali richieste antiliberiste, così come avvenuto il 15 febbraio 2003 per dire tutti/e insieme NO alla guerra. E a quest'ultimo proposito, come premessa in calce al nostro programma, il ripudio della guerra, il ritiro delle truppe di occupazione dall'Iraq, Afghanistan e Palestina, il ritorno a casa dei soldati italiani sono "conditio sine qua non" per il dialogo politico con chiunque.

Solo una grande lotta di massa su questi temi, che può avere il sostegno e il consenso della maggioranza della popolazione italiana, è in grado, contemporaneamente, di battere Berlusconi e di mettere in grande difficoltà sociale (e in minoranza politica) la sinistra liberista: nessuna alchimia elettorale, fosse anche la più scaltra, può ottenere analogo risultato. Ma, si dirà, può essere utile che tutto ciò venga messo sotto il naso della sinistra liberista fin d'ora, cioè tre anni prima delle elezioni politiche (anche se sento dire in giro da presunti "ben informati" che tali elezioni avrebbero invece scadenze anticipate ben altrimenti ravvicinate)? Se si ritiene che ci sia davvero qualche probabilità (e io non lo credo affatto) che anche solo una parte significativa di un serio programma antiliberista venga accettata dall'Ulivo o almeno dalla maggioranza di esso, chi possiede tali speranze/convinzioni è ovviamente libero di esporre chiaramente tale programma: ma logica vorrebbe che lo si facesse a tempo debito e che soprattutto, prima di finire per "riaccreditare" (al di là delle intenzioni) presso il movimento e presso gli antiliberisti l'asse prodian-dalemiano, si attendesse di aver in mano almeno qualche concreto e sostanzioso SI sul tema.